

alla consegna fatale... E' la voce accorata di madre patria.

« Che stai tu dunque per fare figlio mio insensato? Qual vento di follia ti trascina; qual nera ingratitudine annienta la tua coscienza? Tu vuoi tradirmi... ma perchè, perchè? Che ti ho io fatto di male, che possa, in qualche guisa scusare l'azione tua?... Non forse per te, come per i tuoi fratelli tutti, splende sulle nostre terre il sole e producono esse fiori e frutti? Non forse le mie leggi tutelano indistintamente i diritti di ognuno di voi?... Non godi tu pure — al par degli altri — dei benefici della nostra civiltà? Il lavoro — nelle molteplici svariate sue forme — non attende l'alacre concorso d'ognuno di voi, dandovi in cambio dell'opera volonterosa, colla maggior dignità personale, il necessario sempre alla propria esistenza? Nell'ora del bisogno, le innumeri opere di beneficenza non son pronte a soccorrere le vostre sventure?... Or dunque, perchè accendiscere a tradirmi? Non offro io forse ricetto a coloro che ti diedero l'esistenza? In me non alberga quanto deve esserti caro? Facendoti spia della patria tua, vendendo allo straniero il piano della nazionale difesa non pensi; disgraziato, che coinvolgi la tua famiglia stessa, tutto quanto deve pur essere sacrosanto tuo patrimonio, nella universale rovina? Rifletti che ti fai assassino non di un individuo soltanto, ma di tutta una collettività, la quale può — per mano tua — nel di della prova — soccombere in massa sotto l'invasione straniera da cui sarà — per te — resa impotente a sottrarsi ».

Ahime! il commovente richiamo della nobile voce della grande madre patria, così vibrante d'alte idealità, d'amori sacrosanti, è attutito dal tintinnio dell'oro, il quale, colla sua materiale malia, ancora una volta riesce il più forte... ed ecco nel mondo un volgare delinquente di più, ecco il reato di spionaggio compiuto! E per noi, storia di ieri, e dalle colonne della stampa quotidiana trapela a noi il fatto tristissimo. La giustizia sta ora compiendo il suo corso, e viva è nel core d'ognuno di noi l'aspirazione che giustizia solenne sia fatta, e che la punizione riesca proporzionata alla colpa. Se colpevole o colpevoli vi sono, sia caramente pagato il fio dell'odiosa congiura; severa ed inesorabile giustizia li condanni.

Niuna menoma attenuante per il venduto; niuna pietà incosulta per la spia, per il traditore della sua terra e della sua gente. Nemmeno quella mano che sa tutte le supreme indulgenze, nemmeno la mano della madre si levi ad implorar pietà per il figlio indegno; su di lui piombi il paterno anatema, rifuggano dall'immondo contatto i fratelli e le sorelle innocenti; non uno sguardo amico più si rivolga al degenerato... e se v'ha sulla terra una creatura legata al colpevole dal vincolo d'amore (sia sposa, fidanzata od amica), lo rinneghi con tutte le sue forze: nel cuore affezionato lo sprezzo uccida l'amore, nell'istante medesimo in cui le si palesa l'ignominia dell'essere a cui aveva consacrato se stessa.

Questo sia all'indegno castigo supremo: sentirsi solo fra tutti, egli che tutti era pronto a sacrificare per vile amor di se solo.

ADELE GARNERONE.

Associazione Esercenti, Comm. ed Ind. d'Acqui

Domenica prossima, 25 corrente, dalle ore 14 alle 16, avranno luogo nella sede sociale le elezioni per la nomina del Presidente, di un Censore, di quattro Consiglieri, di due Revisori dei Conti e di tre Arbitri, i quali tutti scadono regolarmente, a norma dello Statuto Sociale.

Maledette vacanze!

Ecco la terribile esclamazione che ci pare già di sentire dagli studenti alla fine dell'anno scolastico, quando la triste disillusione di una solenne riprovazione agli esami finali li farà rimpiangere il tempo perduto e le troppe vacanze consumate nel troppo far niente e nello strapazzo delle facoltà mentali e di quel po' po' di cognizioni scientifiche e letterarie, che hanno appreso sui banchi della scuola.

Lungi dal mover rimprovero agli insegnanti, i quali, dopo tutto sono dei buoni impiegati dello Stato e anch'essi, come ogni altra categoria di stipendiati, soggetti all'altrui volontà, il nostro biasimo per lo sperpero di tanto tempo utile risale alle alte sfere governative, le quali con una noncuranza tutta speciale dispongono ed ordinano vacanze e chiusure di scuola per un non nulla qualsiasi.

Nessuno è che non veda quali danni derivano alla psiche del bambino e del giovane studente che si vedono favoriti nella tendenza innata a poltrire e dissiparsi; non abituandosi alla ferrea disciplina del dovere e del lavoro, gli unici requisiti per riuscire in qualsiasi manifestazione del pensiero e dell'azione. La noia, l'imprecisione e l'indolenza sono le disastrose conseguenze a cui vanno incontro, per lo più, i nostri studenti di qualsiasi ramo e gradazione. Tutti lo possono constatare e specialmente i signori insegnanti, quando riprendono le scuole dopo un certo periodo di vacanze.

Di fronte a tanta aberrazione e poca solidità di sapere dei nostri giovani, i Catoni della scuola e del carattere nazionale lanciano le loro invettive contro il morale deprezzamento dei nostri studi e l'insufficienza delle facoltà mentali e della volontà della nostra gioventù studiosa. Le cause della mancanza di serietà di propositi negli studi da parte dei nostri figli bisogna ricercarle in quello stato di comatosi continua in cui vengono lasciati dalla assenza di ogni idealità del proprio dovere da compiere e nella continua distrazione in cui vengono a trovarsi per le frequenti ed inconsulte vacanze.

Ma non così avviene nelle scuole della Germania, ove le vacanze sono quasi nulle e il tempo dedicato alla scuola è di quasi dieci mesi su dodici dell'anno. L'elasticità dello spirito nell'apprendimento della cognizioni utili alla propria educazione deriva dal continuo esercizio di quelle facoltà mentali che presiedono all'economia intellettuale del giovane studente e non dalla dissipazione e dall'inerzia. Quindi mal fanno i nostri preposti alla pubblica istruzione, quando per una qualsiasi ricorrenza, più o meno degna, dell'annuario, decretano giorno di vacanza.

Le ricorrenze storiche, anche in omaggio dei nostri Regnanti e di quegli uomini che ci diedero la nostra bella patria, si devono, a parer nostro, celebrare non coll'astenersi dalla scuola, ma sibbene frequentandola specialmente in quel giorno in cui la parola del maestro deve parlarci della figura e dell'opera di chi si vuole onorare, precisamente come fa, né più né meno, la chiesa quando celebra i suoi santi invitando i fedeli ad udire il panegirico e cantarne le lodi. Perchè è semplicemente vergognoso, bisogna dirlo, tanto sciupio di tempo e di scuola, specialmente ai giorni nostri.

Quale affidamento possono darci le nostre scuole, quando ad esempio su 88 giorni, a cominciare dal 15 Ottobre 1912 all'11 Gennaio 1913, si ebbero su per giù 40 giorni di vacanza e soltanto 48 di scuola? Cifra davvero irrisoria e poco edificante per quanti guardano all'avvenire intellettuale della nostra gioventù studiosa! E dire che siamo appena a Gennaio! Poiché vi saranno ancora altre vacanze: carnevali, pasquali ecc. E che avverrebbe, se per disgrazia un'epidemia infestasse le nostre terre? Allora si chiuderebbero, senz'altro, le scuole, e i nostri studenti eleveranno al cielo le loro grida di allegrezza, pur di poter nulla fare, infischiosene dei programmi, dei maestri, della propria educazione e del terribile avvenire che li attende. Povera scuola! Povera cultura! Maledette vacanze!

Un amante della scuola.

Lega contro la Tuberculosis

Ill.mo Sig. Direttore

della Gazzetta d'Acqui,

Alla Sua gradita cortesia affido la pubblicazione di questa mia lettera-articolo, lieto di richiederle ospitalità per un argomento che è, o almeno dovrebbe essere, di alto interesse cittadino, e la ringrazio.

Da circa un mese i miei volenterosi consoci dell'Acqui Club stanno eseguendo le esazioni delle quote 1912-13 della Lega contro la Tuberculosis, ossia vanno di casa in casa, di famiglia in famiglia, a chiedere il pagamento di quelle quattro lire che rappresenterebbero il contributo della cittadinanza all'iniziativa grande e benefica che, voluta dall'ill.mo cav. Belom Ottolenghi e presieduta dalla mente sagace e provvida dell'ottimo avv. Bisio, tende a riunire tutte le forze di Acqui per compiere un'opera arginatrice al diffondersi rapido e spaventoso del male che non perdona.

Orbene, mentre mi è grato poter segnalare alcuni lucidi casi di azionisti più che volenterosi, spontanei, è doloroso dover nello stesso tempo constatare le incertezze, le variabilità, le negative degli altri.

Non è certo per il modo più o meno brusco di queste incertezze variabilità negative, che io scrivo: a me ed ai miei bravi consoci, se pure tutto ciò ci renda talvolta perplessi, non cade, né cadrà mai dall'animo l'ardente fede nella bontà dell'impresa a cui, chiamati dall'ardore benefico del cav. Belom Ottolenghi, ci siamo accinti persuasi di compiere un'opera utile e buona: e ne abbiamo, se non erro, dato sin'ora non dubbia prova, insistendo ogni qualvolta ci trovavamo dinanzi ad un azionista titubante, e ritornando due, tre, persino quattro volte presso chi ci diceva di ripassare.

Per la dignità dell'opera, era forse bene non ripassare mai: chi vuole adempiere il suo dovere di azionista, adempia; né è necessario, mi pare, che la moglie senta il parere del marito, che dalla bottega mandino alla casa d'abitazione e viceversa, che sia d'uopo insomma una decisione, frutto di lunghe meditazioni e di discussioni. Noi non credevamo che l'idea dell'utilità di questa Lega fosse tanto lontana dalla mente di molti cittadini acquesi: noi eravamo convinti che tutti condividevano la nostra opinione della assoluta necessità di creare un istituto in cui ricoverar i malati gravi, togliendoli dalla città, e favorendo nello stesso tempo il funzionamento di una specie di dispensario per i meno gravi. E poiché tutto ciò richiede una somma non esigua, ed oltre questa, ha d'uopo di un'annualità più o meno fissa per mantenersi in vita, noi speravamo che ognuno, nel limite delle proprie forze, avrebbe cooperato ad ingrandire il fondo della lega ed a produrne quel tanto annuo che servirà per il suo funzionamento pratico.

Finora, abbiamo detto, l'esito non è né troppo confortante e né meno troppo sconsolante: ma dal momento che tutti sappiamo che a primavera qualcosa si farà, se non di stabile, almeno di provvisorio, speriamo che più non ci suoni all'orecchio l'oziosa frase che spesso ci avviene di udire: « Facciamo, e poi daremo ».

La quota è ben tenue, e niuno dovrebbe rifiutarsi: abbiamo tutti concetto chiaro del lavoro di preparazione, più grave che il lavoro che avrà luogo in seguito, siano tutti solidali, e certamente l'opera riuscirà perfetta.

Perdoni, egregio signor Direttore, a questa mia, che parrà diatriba a chi già è entrato nello spirito dell'organizzazione; ma che credo non superfluo per quei molti dubbiosi e titubanti ch'io so.

Col più deferente rispetto

Della S. V. Ill.ma

ALESSANDRO CASSONE
Presidente dell'Acqui Club.

AMARO GAMONDI
RICOSTITUENTE
ACQUI - Corso Bagni.

IL ROMANZO D'UN RE

È il titolo della dotta conferenza che il giovane prof. A. Tomba disse giovedì sera, alla Società « Arte et Marte » dinanzi ad un pubblico numeroso e scelto che accorse attratto dalla simpatia che il felice conferenziere ha saputo conquistare e riconfermare ogni qualvolta ebbe occasione di pronunciarsi in pubblico.

Con un felice saluto di riverente omaggio alla nostra benamata sovrana, la Regina Elena, della quale, giovedì appunto ricorreva l'onomastico, il prof. Tomba prende a trattare il suo argomento « Il romanzo d'un Re » ossia Carlo Alberto.

Che cosa non si è detto e scritto di questo infelice monarca? Qual lato od aspetto della sua vita avventurosa, della sua psiche prevalentemente mistica e piena di titubanze, non venne scandagliato ed illustrato?

La figura di Carlo Alberto ha dato lo spunto ad una infinita congerie di volumi e bibliografie onde quasi un'intera biblioteca si potrebbe raccogliere intorno al suo nome. Pure di mezzo a questa colluvie di notizie storiche e biografiche che qua e là, nei giornali e riviste, allagano, il dotta conferenziere seppe improntare il suo pensiero a tale sonso di novità da tenere desta la curiosità del pubblico per un'ora e più, intrattenendolo specialmente sul lato psichico del Re Carlo Alberto, lato che ha formato il punto saliente del grandioso romanzo che il Tomba ha studiato e delineato magistralmente con ricchezza di colori, con opportuni rilievi, con sapienti citazioni di date e testimonianze che, circostanziando in modo egregio il suo dire, hanno fatto della sua conferenza una vera lezione dotta e critica nello stesso tempo, riassumendo nelle sue linee tutta la grandiosa figura, per cui all'uditorio non è sfuggito nulla, e quanto ha appreso non dimenticherà così facilmente.

Di Carlo Alberto dice della nascita, dell'educazione e della gioventù brillante, ma anche incerta nella pronta decisione o nella scelta del partito da attuare. Esamina con rapido tratto le circostanze di ambiente in cui si svolgeva la vita di Carlo Alberto, le sue traversie, le pressioni che gli venivano dai congiunti e dagli interessati stranieri, per impedire l'ascesa al trono: le disillusioni, gli intrighi di corte e tutta una segreta congiura ordita contro la sua sicurezza e libertà, per cui fu, suo malgrado, infedele e tiranno, senza però che gli si delegasse dal sereno occhio la visuale radiosa della sua cara patria ch'Egli voleva forte ed indipendente, e che avrebbe voluto poter effettuare, se improvise circostanze e sfavore di eventi non lo avessero costretto a prendere la via dell'esilio per finire i suoi giorni, olocasto solenne di un'idea e di un nobile desiderio incompiuto, laggiù in Oporto, in faccia alla maestà dell'Atlantico che ai piedi gli mormorava l'infinita maestosità del tutto, conscio che quanto non aveva potuto compiere Lui, avrebbe realizzato suo figlio Vittorio Em. II con più prospera fortuna.

Tutto questo il Tomba ha saputo dire con felicissima dizione, ravvivata qua e là da una *verve* impareggiabile, con sapiente ed indovinata tonalità di timbro vocale, onde il conferenziere su opportunamente sfoggiare quando gli si porge il destro, per cui la efficacia del suo dire acquista quella *concinnitas* che i maestri latini ritenevano qualità peculiare dell'oratore.

E il Tomba di questa dote ha dato solenne prova, che unita alla genialità del suo pensiero ed alla profonda cultura, fanno sì che lo si ascolti volentieri e gli si tributa i più calorosi applausi come d'altronde gli ne fu largo il pubblico, giovedì a sera, al termine della sua conferenza.

G. di Piero.

Corriere Giudiziario

R. Tribunale Penale d'Acqui — Udienza 9 Gennaio — Tornielli Michele ora stato condannato dal Pretore di Acqui, in base all'art. 395 Cod. Pen., per aver detto che certo Bolla Giuseppe aveva giurato il falso. Il Tornielli aveva appellato da tale sentenza sostenendo la prescrizione dell'azione penale perchè la frase ingiuriosa era stata pronunciata tre mesi prima che si sporgesse querela.

Questo infatti sostenne la difesa.

Ma sentita la parte civile e il P. M., il Tribunale confermò pienamente la sentenza, condannando il Tornielli nelle nuove spese del giudizio e ai danni verso la parte civile.

Parte civile: avv. Bisio.
Difesa: avv. Peragallo.